

IL MARTIRE DI DENVER*

Fra' Leo Heinrichs, O.F.M.



Il Padre francescano Fra' Leo Heinrichs (1867-1908).

Chi mai potrebbe capire l'odio che si annida nel cuore di un uomo? Il 23 febbraio 1908, una domenica mattina, Giuseppe Alia entrava nella chiesa di Sant'Elisabetta a Denver¹, con una rivoltella nascosta sotto il cappotto. La Messa delle 6 in punto stava per essere offerta a Dio.

Alia attese fino al momento della Comunione; poi si portò alla balaustra, assieme agli altri fedeli. Quando l'Ostia fu deposta sulla sua lingua, Alia la sputò fuori², sparò al sacerdote al cuore e lo uccise.

* *Adsum*, bollettino del *Mater Dei Seminary* di Omaha, in Nebraska (Usa), febbraio 2014, p. 3. Titolo originario: *The Martyr of Denver*. La traduzione dall'inglese, il corredo iconografico, le didascalie e le note sono redazionali.

¹ Denver è la capitale e anche la città più popolosa dello Stato del Colorado, posto al centro degli Stati Uniti e caratterizzato dalla presenza delle Montagne Rocciose. Conteso fra i Regni di Spagna e di Francia, il Colorado orientale fu venduto da quest'ultima agli Stati Uniti nel 1803. La parte occidentale fu invece strappata dai *gringos* al Messico (che l'aveva sottratta a sua volta alla Corona di Spagna nel 1821) al termine di una guerra conclusasi nel 1848. La chiesa parrocchiale dove il Martire esercitava il suo ministero apostolico era ed è tuttora intitolata alla Regina Sant'Elisabetta d'Ungheria (1207-1231), terziaria francescana.

² Alia vomitò la particola consacrata sulla sua mano, quindi la gettò in faccia a Padre Heinrichs abbigliato con i parati da Messa; mentre l'Ostia cadeva sul pavimento, Alia estraeva la rivoltella, la

Fu catturato, appena fuggito fuori dalla chiesa³. Qualche settimana dopo, poco prima della sua condanna capitale per omicidio, Alia disse: «*Purché sia un prete ad essere morto, tutto il resto conta ben poco*».

La città ne rimase scioccata. Era difficile credere che un uomo potesse odiare così tanto, da avere ucciso la sua vittima per la sola ragione di essere un prete.



La chiesa di Sant'Elisabetta d'Ungheria a Denver (Colorado, Usa).

Alia⁴ era affiliato a una società segreta di anarchici che disprezzavano ogni forma di autorità e, specialmente, la Chiesa Cattolica. Inseguendo una

puntava contro il sacerdote e, mirando al cuore, faceva fuoco, uccidendolo. Così raccontano le fonti del tempo.

³ Mentre tentava di darsela a gambe, Alia fu fatto inciampare da un fedele, un bigliettaio delle ferrovie (E.J. Quigley era il suo nome). Daniel Cronin, un ufficiale di polizia, in quel momento fuori servizio, ma che si trovava sul luogo, inseguì l'assassino fin sui gradini della chiesa, tentando di arrestarlo. Dopo un corpo a corpo per impadronirsi della rivoltella di Alia, Cronin riuscì infine a sopraffare l'assassino, consegnandolo alla prigione cittadina.

⁴ Cinquantenne, disoccupato, siciliano originario di Avola, in provincia di Siracusa, di mestiere ciabattino, Alia era immigrato negli Stati Uniti dall'Italia tre mesi prima. Quella mattina, giunto in chiesa prima dell'inizio della funzione, si era accomodato in terza fila, dinnanzi al pulpito. Alia si proclamò sempre anarchico: «*Sono anarchico e orgoglioso di esserlo. Io gli ho sparato e il mio solo rammarico è di non aver potuto uccidere l'intera comunità di preti che stava in chiesa*» (*New York Times*, 24 febbraio 1908). Nel timore che dei cittadini di Denver, esasperati dalla criminale azione messa in atto da Alia, potessero dare l'assalto alle carceri e linciare il detenuto, il detenuto fu trasferito nel penitenziario di Colorado Springs, per ragioni di sicurezza. Fondato sulla confessione di Alia e sulle deposizioni rese dai testimoni oculari, il processo si concluse con la condanna a morte dell'imputato per omicidio di primo grado, da eseguirsi mediante impiccagione. Alia non manifestò mai il minimo

delirante libertà, essi colpivano la sola Istituzione che aveva lottato per la libertà umana fin dai suoi primordi.



Facciata e interno della chiesa di Sant'Elisabetta d'Ungheria a Denver (Colorado, Usa).

sensò di rimorso. Due volte cercò di evadere dal braccio della morte, grazie a dei pugnali che l'organizzazione anarchica era riuscita a far penetrare nel carcere di Denver, dove inizialmente l'assassino era stato rinchiuso. Il primo tentativo di fuga comportò il tentato omicidio di un amministratore della prigione; la seconda evasione, quello di una guardia carceraria ausiliaria. In entrambi i casi Alia era stato sopraffatto dagli altri secondini, subito dopo essere scappato fuori dalla cella. In un'intervista rilasciata dopo il primo tentativo di fuga, il Console italiano negli Stati Uniti, Barone Gustavo Tosti, esprimeva un proprio convincimento, e cioè che il comportamento di Alia dimostrava ch'era una mente sconvolta. Nondimeno, proseguiva, *“io non intendo ricorrere al Governo italiano, né tentare di fare dell'accaduto un affare internazionale. Si tratta soltanto di un caso di portata locale”* (New York Times, 15 marzo 1908). Non si dimentichi, peraltro, che in quella particolare contingenza, mentre sul trono di Pietro era felicemente regnante il Papa San Pio X, la nuova Italia, scaturita dalla Rivoluzione risorgimentale, era dominata dalla setta liberal-massonica: in quel momento Presidente del Consiglio era Giovanni Giolitti, mentre Sindaco di Roma era Ernesto Nathan, ebreo, mazziniano, anticlericale e massone. Nonostante le suppliche dell'Ordine Franciscano, l'impiccagione di Alia fu eseguita il 15 luglio 1908 nel penitenziario di Stato del Colorado, a Cañon City. *“Egli andò alla forca dibattendosi, morsicando e ringhiando. Le urla notturne del penitenziario si erano appena spente, quando il Governatore del carcere Cleghorn chiamò fuori dalla sua cella l'assassino e, a mezzo di un interprete, gli comunicò che l'ora della sua morte era arrivata. Egli allora alzò la testa, vomitando una sfilza di bestemmie e opponendo la più viva resistenza fisica alle guardie che lo conducevano al patibolo. L'assassino fu tenuto a forza dai secondini, fin tanto che non ebbe esaurito le sue forze; allora fu messo sulla botola, il cappio gli fu stretto e venne impiccato”* (così il corrispondente, presente all'esecuzione, sulla prima pagina del Washington Herald, 16 luglio 1908).

La vittima era Padre Leo Heinrichs⁵, francescano, giunto in America alcuni anni prima come missionario. Nato in Germania nel 1867, Padre Leo aveva studiato in Olanda, dopo che il Cancelliere Otto von Bismark aveva limitato la libertà di azione della Chiesa nella sua Patria. Ordinato a Newark, nello Stato del New Jersey, esercitò il ministero in diverse città dell'est degli Stati Uniti, prima di essere assegnato a Denver. Solo dopo la sua morte i confratelli compresero la sua santità di vita.



23 febbraio 1908. L'anarchico siciliano Giuseppe Alia uccide il Padre francescano Leo Heinrichs nella chiesa di Sant'Elisabetta, a Denver, in Colorado. Da un'illustrazione contemporanea della *Zeitgenössischer Zeichner* (1908).

S'impondeva straordinarie penitenze. Sapendo di avere un temperamento irascibile, per dominarlo indossava strisce di cuoio munite di aculei attorno alle braccia e alla vita, come esercizio di carità⁶. Nessuno seppa di questo cilicio, finché la sua salma non fu preparata per i funerali⁷.

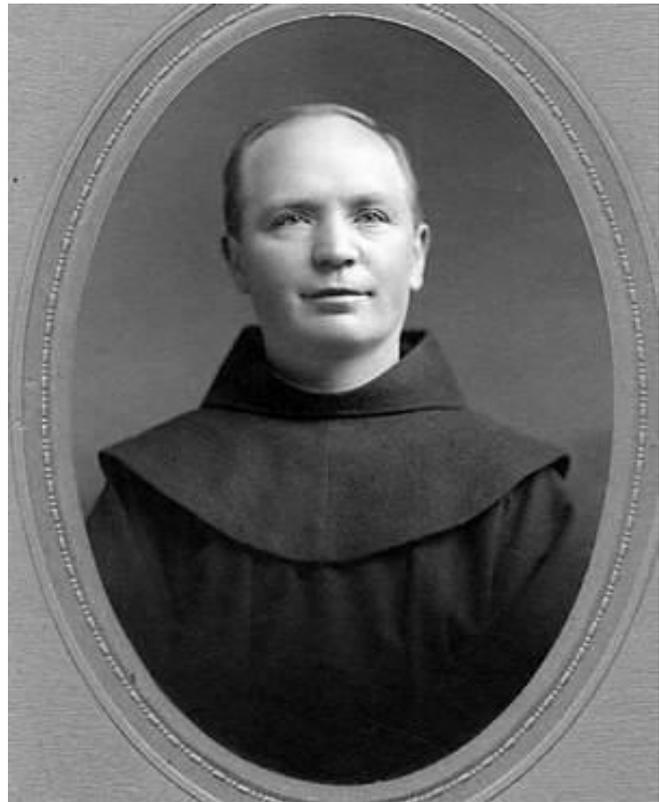
⁵ Era originario di Oestrich, nella regione tedesca della Vestfalia, dov'era nato il 15 agosto 1867. Il suo nome, al fonte battesimale, era Joseph. Leo, il nome di religione che aveva scelto. Ricevette l'abito francescano a Paterson, nel New Jersey, il 4 dicembre 1886; ivi emise i voti, l'8 dicembre 1890; e fu ordinato sacerdote il 26 luglio 1891. Giunse alla parrocchia di Sant'Elisabetta, a Denver, il 23 settembre 1907. Nel giugno del 1908 avrebbe dovuto far ritorno in Germania, per visitare i suoi familiari, dopo 21 anni di assenza dall'Europa, ma la morte glielo impedì. D'ordinario Padre Heinrichs celebrava la Santa Messa delle ore 8; ma quel giorno aveva preso il posto del suo confratello, Padre Wulstan Workman, che solitamente celebrava a quell'ora.

⁶ Ciascuna di queste strisce era percorsa da file di uncini di ferro appuntiti, che si conficcavano nella pelle. Attorno alla vita la cute si presentava callosa e corrosa dalle cicatrici, ma senza nessuna infezione.

⁷ La bara con il corpo di Padre Leo Heinrichs fu trasportata da un convoglio ferroviario fino al Monastero di San Bonaventura a Paterson, nel New Jersey, dov'erano ad attendere il suo passaggio e le sue esequie migliaia di persone, compresi moltissimi acattolici. La salma del Martire fu inumata nel cimitero cattolico di Totowa, sempre in New Jersey.

Si scoprì allora che Padre Heinrichs non adoperava il letto, dormendo invece su un nudo tavolaccio, tenuto nascosto all'interno della sua cella; che riposava poche ore, trascorrendo la maggior parte delle sue notti a tradurre libri di spiritualità dal tedesco in inglese. Anch'essi furono ritrovati dopo la sua morte.

Bambini e ammalati formavano la sua costante premura. Come pastore di anime insisteva sul fatto che la massima cura dovesse essere data ad un'adeguata educazione dei fanciulli. Durante un'epidemia di vaiolo egli praticamente si trasferì nelle sale riservate alla quarantena, trascorrendo ore interminabili a confortare gli ammalati e ad assistere i moribondi.



A sinistra: Papa San Pio X (1903-1914). A destra: Padre Leo Heinrichs, in un intenso ritratto fotografico.

Presentiva che la morte gli era vicina. Alcuni giorni prima, aveva espresso il desiderio di morire ai piedi di Maria Santissima: colpito dai proiettili, fu ai piedi dell'altare di Nostra Signora ch'egli cadde⁸. Di norma era

⁸ Prima di spirare, mentre, mortalmente ferito, agonizzava sul pavimento, la premura di Padre Heinrichs fu di salvare il Santissimo Sacramento dalla profanazione, rimettendo due ostie cadute entro la pisside e deponendo quest'ultima su un gradino dell'altare in onore della Madonna, prima che le forze lo abbandonassero. In un ultimo gesto, il religioso indicò altre ostie rovesciate a terra, ch'egli era ormai troppo debole per riuscire a raccogliere. Fu Padre Wulstan Workman, colui che avrebbe dovuto celebrare la Santa Messa delle ore 6 quella domenica mattina e con cui Padre Leo aveva scambiato il servizio all'altare (che per lui sarebbe stato l'ultimo) ad amministrargli gli estremi conforti religiosi, riservati dalla Chiesa ai moribondi. Padre Leo spirò col sorriso sulle labbra.

solito confessarsi ogni giovedì; ma la sera del sabato che precedette la sua morte, chiese al suo confessore di ascoltarlo.

Ma fu in seguito che si succedettero avvenimenti assai insoliti. Nel 1911 i suoi resti furono traslati in una nuova tomba, a Paterson, nel New Jersey: sebbene la bara, gli ornamenti e l'abito stesso fossero completamente marciti dopo tre anni, il suo corpo fu ritrovato intatto, nonostante il decorso del tempo. Giunsero in seguito notizie di persone che avevano visto esaudite le loro richieste di grazie, per sua diretta intercessione. Le notizie si moltiplicarono e, nel 1926, indagini preliminari furono avviate circa la beatificazione di Padre Heinrichs.

Così, sulla medesima strada, s'incrociarono una scatenata esplosione di odio e un'ondata di amore. Perché del cuore dell'uno si era impossessato Satana, mentre la corona del martirio era stata conquistata dall'altro, la cui anima apparteneva a Dio e che, un giorno, potrà essere conosciuto dal mondo come San Leo di Denver⁹.



La semplice tomba del francescano Padre Leo Heinrichs, posta nella nuda terra, nel cimitero cattolico di Paterson, in New Jersey (Usa).

⁹ Aperta formalmente nel 1938 la causa di beatificazione, la tomba del Martire è mèta ancor oggi di devoti pellegrinaggi.